

**Il giurato Ligabue si fa una birra**

Ligabue ha rotto il riserbo della giuria ed è andato in giro per il Lido senza badare al suo ruolo. L'altra sera ha partecipato a una festa al Nastro Azzurro Club con cui la Fandango ha festeggiato il successo di «Cosmonauta».



**Richard Gere in versione hard-core**

Lui è Richard Gere, lei una prostituta impegnata in un atto di sesso orale, e nel mentre lui le dà anche dei consigli. È una scena del thriller «Brooklyn's Finest» di Antoine Fuqua, presentato fuori concorso alla Mostra.



**Claire Denis & Rivette  
più francesi di così..**

La regista in «White Material» ancora nel dilemma razziale mentre il grande autore affonda nel suo teatrino circense

**Altri film**

**DARIO ZONTA**

VENEZIA  
spettacoli@unita.it

Questi sono i giorni dei francesi. Sabato è toccato a Patrice Chéreau con *Persecution*, domenica a Claire Denis con *White Material* e ieri a Jacques Rivette con *36 vues du Pic Saint Loup*. Del primo abbiamo detto come un film che parla di noi, con profondità, anche se molti di noi si sono ritratti, accusando Chéreau di compiacimento. Del secondo andiamo a dire come un altro film «razziale» della bianca Denis alle prese con la sua biografia e con i conti di una storia personale che si è fatta cinema. Sul terzo, Rivette abbiamo le idee ancor più chiare: cinema vecchio di un maestro sbiadito. Una riflessione complessiva si può fare: i francesi servono a orientare la navigazione del festival verso i lidi del cinema d'autore, dopo una navigazione che ha sconfinato volentieri nel cinema di genere (melodrammi, horror, thriller, remake, epico-storici...).

Claire Denis è autrice, e il tema propone e quello è: il suo mondo in bianco e nero affonda sempre dentro la stessa contraddizione razziale. Con *White Material* propone l'ennesima variante, raccontando l'ostinazione di una tenutaria colonica francese (Sandrine Bonnaire) che non vuole abbandonare le sue produzioni di caffè in terra d'Africa neanche innanzi all'incombente affermazione di ribelli violenti, patrioti con il macete.

Claire Denis è nella sua materia, anzi qui fa i conti con la sua storia personale, i suoi fantasmi, tra padri autoritari, donne bianche e volitive, uomini di colore, possenti e imponenti, esponenti di una forza antica e radicata. La Denis nella sua ricerca personale si concede al solito estetismo, alla

giusta inquadratura, sebbene racconti di uccisioni di massa e l'affermarsi della violenza su un'altra violenza, quella colonizzatrice. L'anno scorso Claire aveva portato a Venezia, ma non in Concorso, un film di gran lunga più bello, *35 rhums*, uno dei suoi migliori, proprio perché si prendeva una pausa cittadina dopo l'esotismo africano. Eppure non lo aveva capito, tutta presa in quest'altra opera per lei più importante, per noi assai meno.

**Altro regista-autore**, che viene direttamente dalla storia del cinema d'autore, Rivette porta al Lido un film, *Questione di punti di vista*, che sembra un teatrino di fantasmi, presi a recitare una parte, quella di un certo cinema francese, che non ha più spettatori. Lo stesso avviene ai protagonisti del film (tra cui Ca-

**Esotico con garbo  
Meglio il cingalese  
Ahasin Wetei, fiero  
della sua cultura orale**

stellino e Jane Birkin), circensi nella Camargue ma senza più pubblico, tranne i fantasmi del loro passato. Jacques Rivette ne è consapevole e spesso guarda con ironia il teatrino dei suoi personaggi ormai trapassati recitare a soggetto, scambiare dialoghi contro un muro bianco, o uscire da una tenda del circo a turno guardando in camera per dire la battuta. Eppure non si dice di no a Rivette, ed è giusto metterlo in Concorso, ma questo regista d'un tempo passato non ha più niente da dire.

Allora preferiamo l'immaginario del cingalese Ahasin Wetei, *Vimukthi Jayasundara* (Concorso), certo esotico ma fiero nella rappresentazione della cultura orale dello Sri Lanka, viaggio nel tempo passato e presente. ♦



**Salti di gioia** La videoartista Pipilotti Rist e la protagonista del suo film al photo-call

la – prosegue Pipilotti – che nella sua semplicità indica la vita quotidiana e le nostre domande esistenziali».

«Ogni momento è buono per venire al mondo», ci ripete insistentemente Pepperminta su indicazione della nonna-carillon, basta liberarsi dalle convenzioni, dalle costrizioni sociali. È questo il suo modo di vincere la paura. E «l'arma segreta» sono i colori che

**Psichedelia**

**Fragole, lamponi, mele che rotolano per le strade. E fiori, tulipani...**

passa davanti agli occhi dei personaggi che incontra sulla sua strada di petali e fiori. Influenzata da sempre dai «gioiosi anni Sessanta, nei quali ruoli e generi, anche sessuali, si ammorbi-

discono e si scambiano», Pipilotti Rist dice di aver scelto la via del cinema per arrivare ad un pubblico più vasto, «più legato alla vita quotidiana. Il film lo spettatore "se lo porta a casa", cosa che non avviene per l'opera fruita nel museo dove c'è più distacco».

Le emozioni trasmesse da Pepperminta, infatti, sono una sorta di ricarica di vitalità da tenere nella borsetta. «La protagonista vuole essere una guida per un cambiamento delle regole, per nuove morali inventate e per una trasformazione dei rituali e delle cerimonie sbagliate». Nuove morali di libertà che passano ancora una volta attraverso la gioiosità dei corpi, soprattutto quello delle donne. «Per me il corpo nudo – conclude Pipilotti – rappresenta l'uomo filosofico nella sua vulnerabilità. Le donne sono la normalità, gli uomini degli esseri esotici interessanti». ♦